

GIANLUCA CHEMINI

Questione di salvezza

Una grande domanda in tre serie televisive

Per la rubrica *Terzapagina*, Gianluca Chemini, giovane prete ambrosiano laureato in Lettere, presenta un'originale lettura di tre serie televisive di grande successo presso il pubblico giovanile. In particolare getta un intelligente e sensibile scandaglio diretto sul modo con cui in esse si ripresenta il tema della salvezza, oggi scomparso dall'immaginario comune. Le tre serie sono: *Strappare lungo i bordi*, *Tutto chiede salvezza* e *Mare fuori*. Ognuna a suo modo parla di salvezza e mostra come anche fuori dei nostri ambienti le domande di senso siano ancora brucianti e attuali: «Una Chiesa davvero in uscita, perché non resti solo uno slogan, è una Chiesa in uscita anche (soprattutto?) nel pensiero, una Chiesa che non ha paura di addentrarsi in territori dove è semplicemente ospite, una fra i tanti, e dove c'è perfino il rischio che sia lei a poter imparare prospettive e linguaggi nuovi».

Le parole sono vive, hanno dietro un mondo. Capita, però, che alcune parole finiscano per passare 'all'altro mondo' talmente siano state (ab)usate e non trovino quasi più spazio nel pensiero dei vivi. Una di queste parole è 'salvezza'. «Il termine "salvezza" – scriveva A. Gesché – sembra davvero, di tutto il "vocabolario" religioso, quello che più ha perso ogni legame con una significazione pertinente»¹. A distanza di qualche anno, bisogna ammetterlo, la situazione non pare cambiata più di tanto, specialmente fra noi cristiani. Si continua a provare una sorta di malessere nel sentire questa parola, perché siamo ben consapevoli della sua importanza per la nostra fede, ma insieme non riesce più a parlarci, ci appare svuotata di significato, stanca, forse perfino retorica. Eppure, anche se non sempre è chiamata con

¹ A. Gesché, *Dio per pensare*, vol. 5, *Il destino*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi)1998, p. 7.

questo nome, la questione della salvezza sembra riaffiorare, come corrente sotterranea, in territori insoliti e poco esplorati da noi, ‘gente di Chiesa’.

Mi sono fatto rabdomante in questi territori, alla ricerca di rivoli d’acqua, là dove per troppo tempo abbiamo pensato ci potesse essere solo aridità. Una di queste terre è la piattaforma di *streaming* digitale *Netflix*, frequentata da molti e, proprio per questo, specchio di quello che gli uomini e le donne di oggi hanno maggiormente a cuore. Negli ultimi tre anni, caratterizzati dal tempo di pandemia e dal deflagrare di una guerra troppo vicina a casa per essere ignorata come tante altre, sembra che proprio il tema della salvezza sia emerso con grande forza. Forse perché ‘salvezza’ è una di quelle parole che – per dirla con Cristina Campo – furono accolte «in ogni tempo con estrema pietà perché, appunto, erano quasi sempre noci durissime, inscalfibili, da portare su di sé tutta la vita, da schiacciare tra i denti, come nelle fiabe, nell’attimo dell’estremo pericolo»². Ecco allora che «è come se tutti questi pensatori “non ortodossi” venissero a turbare i vuoti della nostra svagata memoria cristiana, e a ricordarci che possediamo parole preziose»³. Una Chiesa davvero in uscita, perché non resti solo uno slogan, è una Chiesa in uscita anche (soprattutto?) nel pensiero, una Chiesa che non ha paura di addentrarsi in territori dove è semplicemente ospite, una fra i tanti, e dove c’è perfino il rischio che sia lei a poter imparare prospettive e linguaggi nuovi.

Vorrei tentare, allora, di mettermi alla scuola di tre serie televisive italiane, che hanno il pregio di sfiorare, con maggiore o minor intensità, la tematica della salvezza e che dimostrano come anche fuori dei nostri ambienti le domande di senso siano ancora brucianti e attuali. Raccoglierò solo fotogrammi, nulla di più. Queste righe non saranno una trattazione sistematica e articolata, piuttosto un inseguire tracce, un aprire fessure. Le tre serie, come tre rivoli sotterranei da cui attingere acqua, sono *Strappare lungo i bordi*, *Tutto chiede salvezza* e *Mare fuori*. Sono la dimostrazione che lo Spirito, come il vento, «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va» (*Gv* 3,8).

² C. Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1988², p. 212.

³ A. Gesché, *Dio per pensare*, cit., p. 9.

Salvezza da che cosa?

È la prima domanda che viene in mente quando si sente la parola ‘salvezza’: da che cosa dovrei, dovremmo essere salvati? A questa domanda ogni epoca sembra rispondere in maniera differente, probabilmente ciascuno risponderebbe a modo suo. Spesso non saremmo neppure in grado di dare una risposta puntuale, tutto sommato ci sappiamo accontentare di risposte a buon mercato. Però, a fronte di una vita che percepiamo sempre più come complicata e faticosa, anche se non sappiamo dare un nome preciso a quello che ci soffoca, avvertiamo che c’è, effettivamente, un qualcosa da cui vorremmo essere salvati. Sì, ma che cosa? Che nome dare a quanto ci opprime?

Una delle tre serie, in modo particolare, mi sembra possa aiutarci a cogliere una risposta estremamente attuale a questa prima domanda. Si tratta di *Strappare lungo i bordi*, scritta e diretta dal fumettista romano Zerocalcare, al secolo Michele Rech. La serie racconta le peripezie dell’*alter ego* animato del fumettista, toccando con pungente ironia e commovente spontaneità le vicende più svariate che la vita può riservare a un giovane adulto dei nostri tempi: dalla scelta della pizza alla questione lavorativa, dal tema dell’amicizia a quello, delicato e tragico, della morte per suicidio. Ne emerge un quadro dell’esistenza contemporanea fortemente vivo e sfaccettato, in cui si può ben comprendere che a rendere urgente il bisogno di salvezza è proprio la fatica di affrontare la vita. Mi torna alla mente il libro di un antropologo francese, David Le Breton, significativamente intitolato *Fuggire da sé*⁴, che tratta della diffusa fatica di essere se stessi. Un sentirsi saturi, troppo carichi di pesi e di aspettative, a fronte di un paradigma dominante che impone di essere sempre all’altezza di tutto e non permette mai di tirare il fiato.

Salvezza da che cosa? Sembra di avvertire qua e là, nel breve dispiegarsi degli episodi, un abbozzo di risposta, più una sensazione che una certezza: dalla paura di fallire la vita, di essere passati «a lato dalla propria vita, d’a-

⁴ Cfr. D. Le Breton, *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

verla “mancata”⁵. Emblematico il commovente monologo sul finire della serie, che sembra dar voce a quello che vibra nel cuore di molti, ma che spesso si fatica a tematizzare:

«Siamo fili d'erba, ti ricordi?». Non lo so, sono confuso [...] pure la storia dei fili d'erba io so che è vera e non fa una piega, eppure non mi riesce a fare quell'effetto rasserenante di trent'anni fa. Sarà pure che mi guardo intorno adesso e più che fili d'erba a me pare che siamo proprio stracci, brandelli sottili e ciancicati, uguali alle vite che ci ritroviamo in mano. [...] Sotto gli occhi abbiamo solo queste cartacce senza senso, che sono proprio distanti dalla forma che avevamo pensato. [...] Io non lo so se questa è ancora una battaglia oppure se ormai è andata così, che abbiamo scoperto che si campa pure con queste forme frastagliate, accettando che non ci faranno mai giocare nella squadra di quelli ordinati e pacificati. Però ci possiamo comunque stringere intorno al fuoco e ricordarci che tutti i pezzi di carta sono buoni per scaldarsi. E certe volte quel fuoco ti basta, e altre volte no⁶.

Siamo fili d'erba. Christian Bobin scriveva:

Io mi occupo di ciò che è piccolo piccolo. Ciò che è minuscolo, infinitesimale. Alla domanda «che fai nella vita? », ecco quello che mi piacerebbe rispondere, quello che non oso rispondere: mi occupo delle cose piccole piccole, porto la testimonianza di un filo d'erba⁷.

Siamo fili d'erba, piccola cosa, il che può essere una consolazione, una benedizione, ma anche farci percepire tutta la nostra fragilità. Fragilità di uomini e donne con vite frastagliate, diverse da come avremmo voluto. Però, nonostante tutto, ancora in grado di sentire che la vita è preziosa, che la sua fragilità è la fragilità delle cose preziose, che anche con una vita così ci si può riscaldare, che non tutto è perduto.

Sembra di sentire l'eco di certi Salmi: «L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora» (*Sal* 103,15-16). Anche il salmista, subito dopo, pone un 'ma': «Ma l'amore del Signore è da sempre,

⁵ A. Gesché, *Dio per pensare*, cit., p. 28.

⁶ Trascrizione nostra, parafrasata rispetto l'originale in dialetto romanesco.

⁷ Ch. Bobin, *Autoritratto al radiatore*, AnimaMundi, Otranto 2012, p. 85.

per sempre su quelli che lo temono» (*Sal* 103,17). Ecco, allora, da cosa sentiamo di dover essere salvati: dalla precarietà della vita, dal rischio di rimanere ostaggi del non senso, dalla fatica di vivere una vita che ci sembra troppo lontana dai nostri desideri. Non stupisce dunque che il tema della salvezza ritorni con tanta insistenza proprio in questo tempo, in cui, come ci ricorda la serie di Zerocalcare, ci si sente più stracci che fili d'erba, ma, insieme, non riusciamo a rassegnarci a questa situazione, proviamo a riscaldarci con quello che siamo, come si può. Perché si avverte a fior di pelle che c'è un 'ma', una via d'uscita, una salvezza possibile.

La nostra sete di salvezza

«L'acqua è insegnata dalla sete»⁸, scriveva E. Dickinson. Un contesto di 'perduti' come il reparto di psichiatria di un ospedale romano, allora, non può che essere il luogo adatto in cui percepire con intensità la sete di salvezza. *Tutto chiede salvezza*, serie tv basata sul romanzo omonimo di Daniele Mencarelli, che ne ha curato anche la sceneggiatura, narra della settimana di T.S.O. cui è sottoposto il giovane protagonista. Qui, nel titolo, si osa addirittura esplicitare quella parola, che torna puntualmente nel corso della serie. La salvezza per il protagonista è come un bisogno primario, quasi primordiale. Un urlo lanciato da ogni essere vivente, anelito universale, disperato e angosciato. Nel romanzo si legge: «Con gli occhi puntati verso il bianco del soffitto, mi ritrovo a ripetere quella parola, accessibile a me soltanto, che non dico nemmeno a mia madre. Eccola la mia ossessione, il mio desiderio patologico»⁹. Se a noi, come cristiani e teologi, capita di dimenticarne, persi troppo spesso in preoccupati moralismi o finissime dissertazioni accessibili a pochi esperti, il martellare di questa parola che ritorna nel corso dei vari episodi e il racconto di vite che la gridano senza pronunciarla ci è di monito per riscoprire il tema della salvezza come centrale e decisivo per questo tempo. E, specialmente, per capire dopo tutto che c'è una molteplicità di modi per parlarne e per poterlo affrontare. Non

⁸ E. Dickinson, *Poesie*, BUR, Milano 2019⁴, p. 135.

⁹ D. Mencarelli, *Tutto chiede salvezza*, Mondadori, Milano 2020, p. 100.

è un caso che Mencarelli sia dichiaratamente credente, certo, ma a lui va soprattutto il merito di aver trovato linguaggi in grado di rendere fruibile questa categoria alle donne e agli uomini del nostro tempo e di aver dato voce a una sete che molti provano, senza prima riuscire a darle un nome.

Il culmine della serie è la scena del funerale, in cui il protagonista legge una poesia:

Dall'alto, dalla punta estrema dell'universo, passando per il cranio, e giù fino ai talloni, alla velocità della luce, e oltre, attraverso ogni atomo di materia. Tutto mi chiede salvezza. [...] Per i vivi e i morti, salvezza. Per i pazzi di tutti i tempi, ingoiati dai manicomi della storia. Salvezza¹⁰.

Bisogna ammettere che, dopo aver seguito da vicino la settimana di ricovero vissuta dai personaggi della serie, la parola 'salvezza', sentita pronunciare in quel contesto, assume grande spessore e intensità. La serie ha, infatti, il merito di trattare il tema difficile della malattia mentale, senza mai scendere nella facile retorica né nel pietismo esasperato e riesce a dare corpo e contenutizzare alla sete di salvezza, a renderla viscerale, tangibile. Ognuno dei personaggi potrebbe far proprie le parole di Mariangela Gualtieri: «Io non so spiegarmi questa malattia / all'attacco del mondo, non so guarire / questa malattia che mi indolora e vorrei / sistemare ogni cosa...»¹¹. Non è poi un caso che l'apice di questa sete, che tutti nel profondo avvertiamo, sia espressa dalla poesia. Davvero la poesia è il solo mezzo ormai in grado di praticare «qualche foro nell'osso cavo del linguaggio per farne un flauto – non è nulla di solido. È proprio per tale fragilità che questo ci parla dell'eterno»¹².

La salvezza viene dal mare, ovvero: come possiamo salvarci?

Un'ultima suggestione ci è offerta dalla terza serie televisiva, ormai di grandissimo successo: *Mare fuori*. Come la precedente, è anch'essa ambientata in uno spazio chiuso, asfittico come solo un carcere minorile può essere.

¹⁰ Trascrizione nostra.

¹¹ M. Gualtieri, *Fuoco centrale e altre poesie per il teatro*, Einaudi, Torino 2003, p. 61.

¹² Ch. Bobin, *La vita scrive a matita*, Sanpino, Pecetto Torinese 2023, p. 86.

Si torna alla Dickinson: davvero «l'acqua è insegnata dalla sete»¹³! Inoltre, anche qui ritroviamo una molteplicità di tematiche legate alla vita di questo nostro «tempo strano»¹⁴, spesso drammatiche, altre volte commoventi e attraversate di speranza. Come a dirci che la salvezza non è mai in astratto, ma è sempre legata alla vita, ai volti: affiora da lì.

C'è un ritornello nella sigla della serie, spesso ripetuto e cantato da molti ragazze e ragazzi sui *social*, che nasconde una profondità inaspettata: «*Nun te preoccupá guagliò, ce sta 'o mar for*». Mi soffermo solo su una rapida intuizione: la consapevolezza che la salvezza è qualcosa che viene da fuori, non dipende del tutto da noi. Insomma, per dirla in breve, nessuno può darsi la salvezza da solo. La salvezza arriva sempre come dono inatteso da un altro, che per il credente non può che essere un Altro. La tecnica, in cui siamo immersi e da cui siamo sommersi, sembra illuderci che tutto sia sotto il nostro controllo, che siamo noi a gestire la vita. Eppure, più ci muoviamo, ci agitiamo, più ci sentiamo aggrovigliati e appesantiti. Non se ne esce. Anche Heidegger, in una celebre intervista¹⁵, era arrivato a dire, riguardo al *Gestell* in cui gli uomini sono ormai irretiti, che «ormai solo un Dio ci può salvare». Ovvero, la salvezza viene da fuori, da un altrove; non è prodotta da noi, in nessun caso. «*Nun te preoccupá guagliò, ce sta 'o mar for*». È un invito all'affidamento, a guardare l'orizzonte lontano e a sperare che lì sia iscritta una promessa di senso. Un invito a relativizzare la situazione presente e ad aprirsi all'inedito, a ciò che sta fuori.

Un invito che, forse, può essere raccolto anche dalla Chiesa. Mi torna in mente il celebre adagio *Extra Ecclesiam nulla salus*: al di fuori della Chiesa non c'è salvezza. E se – mi vado chiedendo – avessimo stabilito con troppa fretta chi e che cosa sia dentro e chi e che cosa sia fuori? Se al di fuori della Chiesa (intesa come istituzione, ovvio) non sia solo terra di 'perduti', ma rimanga ancora il mare, capace misteriosamente di portare la salvezza? Non è forse una buona notizia per noi che, in fondo, un po' 'fuori posto',

¹³ E. Dickinson, *Poesie*, cit., p. 135.

¹⁴ Cfr. M. Gualtieri, «Nove marzo *duemilaventi*» in <https://www.doppiozero.com/nove-marzo-duemilaventi>.

¹⁵ Cfr. M. Heidegger, *Ormai solo un Dio ci può salvare. Intervista con lo «Spiegel»*, Guanda, Parma 1987 («Der Spiegel», 31 maggio 1976).

almeno in alcuni passaggi della vita, ci siamo sentiti tutti? Ricordo a tal proposito una splendida poesia di Angelo Casati, che recita così:

Non sono un 'fuori strada' / arranco. [...] / Sono per natura / un 'fuori coro', / fuori le chiese, fuori i confini, / fuori le definizioni, / soffro la restrizione. / Unica speranza / che anche tu, Dio, / per grazia sia 'fuori' / e ci si possa / finalmente abbracciare¹⁶.

Lungo la serie i vari personaggi, tutti ragazzi e ragazze con vite particolarmente segnate, fanno esperienza che è possibile anche per loro, contro ogni previsione, intravedere su quel mare una scia di salvezza all'orizzonte. Ma la salvezza arriva sempre in modo sorprendente, 'dal di fuori', magari attraverso un incontro, un'occasione colta, nell'amicizia che può fiorire perfino dietro le sbarre di un carcere. Quello che conta è non smettere di guardare fuori, verso quel mare, simbolo di un oltre in cui riporre ogni speranza di salvezza.

Come possiamo salvarci? «*Nun te preoccupá guagliò, ce sta 'o mar for*». E forse, fuori, insieme al mare, ti potrebbe capitare di incontrare anche Dio.

Perché Dio è fuori, tutto il tempo, da qualsiasi tempo, anche in inverno [...]. Dio non ha casa, non ne ha bisogno e d'altra parte quando vede una casa, apre le porte, squarcia i muri, brucia le finestre e tutto entra con lui, il giorno, la notte, il rosso, il nero, tutto e in qualunque ordine, e allora, allora soltanto, le case divengono sopportabili¹⁷.

¹⁶ A. Casati, *Nel silenzio delle cose*, Qiqajon, Magnano (Bl) 2007, p. 151.

¹⁷ Ch. Bobin, *Sovranità del vuoto*, AnimaMundi, Otranto 2014, pp. 49-51.